

## Presentazione

Ci sono persone che hanno facilità di parola e sono quindi portate ad esprimere con spontaneità e con immediatezza le proprie opinioni sui vari problemi in discussione, ma, posti di fronte alla richiesta di scrivere quanto appena detto con parole non dimostrano acquiescenza all'invito.

Per altre persone accade esattamente il contrario: difficoltà, se non addirittura contrarietà, per interventi orali, ma estrema facilità e massima correttezza ed incisività nel mettere per iscritto i propri pensieri.

Ci sono, infine, persone dotate di facilità sia di parola, sia di scrittura, associata ad immediatezza per gli interventi orali e a correttezza di espressione e ricchezza di contenuto negli interventi messi su carta.

Rosario Nicoletti fa parte di quest'ultimo gruppo di persone. Tutte le volte che mi sono trovato nel bisogno di chiedere al collega un lavoro per completare il materiale da pubblicare su un dato numero della rivista *Università – Notizie* da me diretta sono stato subito e tempestivamente ascoltato: il lavoro è stato scritto nei tempi richiesti e il contenuto ha pienamente risposto a quanto concordato.

Rosario è da lungo tempo professore ordinario di Chimica organica presso l'Università "La Sapienza" di Roma ed ha sempre svolto un ruolo, non di comparsa, ma di attore di primo livello.

È un conoscitore di valore della disciplina campo delle sue ricerche e del suo insegnamento, e, con pari entusiasmo, cura le sue conoscenze per quanto attiene ai problemi della crescita del sistema universitario in tutti i suoi aspetti: ordinamenti didattici, finanziamenti per la ricerca e la didattica, organi di governo degli atenei, stato giuridico dei professori, fascia di formazione alla docenza, reclutamento dei docenti e così via.

In sostanza il prof. Nicoletti è un uomo di cultura universitaria in tutti i sensi: primariamente nel campo specifico della sua disciplina e poi anche in tutti i settori correlati alla struttura universitaria che fortemente contribuiscono a renderne eccellente il servizio reso per la crescita della scienza e per il miglioramento e lo sviluppo armonico della società.

Per tutti i temi trattati la lettura, anche quando inizia in maniera affrettata, diventa poi “intrigante”, ovvero interessante e coinvolgente, perché l’autore fa sempre seguire, al posizionamento del problema, un’analisi stringente con proposte realistiche per la soluzione da dare a ciascuna questione.

Nessun programma preordinato nella scrittura dei vari articoli, e men che mai il progetto di affrontare in maniera preconcepita i problemi del momento.

La lettura dei lavori mette in evidenza che i vari provvedimenti già in vigore per l’Università, o in fase di discussione da parte del Parlamento, mancano di una visione generale di inquadramento e, pertanto, a tutt’oggi, possiamo dire che siamo lontani da una riforma organica del sistema.

Ricordo che nel Maggio del 1998 i quattro Ministri dell’Istruzione di Francia, Germania, Inghilterra e Italia lanciarono a Parigi, commemorando gli ottocento anni della Sorbona, un “progetto di armonizzazione dell’architettura dei sistemi di istruzione superiore in Europa”.

Ebbene l'intenzione è ottima dal punto di vista del principio, ma in pratica non è stata ancora affrontata perché nelle varie nazioni non si è riusciti a dare certezza all'organizzazione degli studi e ad assicurare una vera e sana autonomia alle università.

Tutto ciò, e tanto altro ci suggerisce la lettura dei lavori scritti da Rosario Nicoletti.

Antonino Liberatore  
Segretario Nazionale USPUR



## Prefazione

Nelle pagine che seguono sono riportati una serie dei scritti, quasi tutti preparati per la rivista bimensile “Università-Notizie”, periodico dell’USPUR, pubblicato sin dagli anni ’80. L’USPUR è una delle associazioni dei Professori Universitari, della quale faccio parte, ed in essa ho militato per molti anni. Gli articoli sono stati scritti negli anni 2001-2009, e rappresentano per lo più vicende legislative connesse alle disposizioni emanate dai Ministri Berlinguer, Moratti, Mussi ed infine Gelmini succedutisi al timone del Ministero della Ricerca, a volte parte del Ministero dell’Istruzione. Gli articoli riguardano l’università e più in generale la didattica e la ricerca: qualche volta l’attenzione è rivolta alla scuola media, ritenendo che il buon funzionamento di questa ultima sia essenziale per avere una buona università. In qualche caso ho invaso il campo del costume, naturalmente da perfetto profano.

Non pretendo che i pochi lettori di queste pagine condividano le idee qui espresse, ma sarei lieto se queste ultime giovassero ad un allargamento del dibattito sull’università. Molto si parla infatti di questa istituzione, mentre poche sono le idee costruttive che circolano.

D’altra parte è certo che l’università, cresciuta nei numeri, non è stata oggetto di alcuna riforma organica capace di adeguare il passaggio da università di élites ad università di massa. In questa transizione, si sono confuse

le due differenti missioni che devono svolgere gli istituti di insegnamento superiore: preparare una classe dirigente e preparare dei quadri intermedi.

Molte delle disfunzioni e dei malanni dell'istituzione – attribuite dalla stampa alla nequizia dei professori – traggono origine da una latitanza della classe politica, che non ha mai avuto la forza di dettare regole nuove e tra loro coerenti.

## 1. È facile realizzare il 3+2?

*La modifica degli ordinamenti didattici – passata alla storia come riforma del “3+2” – voluta dal Ministro Berlinguer ha suscitato accese discussioni presenti anche sulla rivista bimensile dell’USPUR.*

Ho letto con vivo interesse il numero 1/2001 del nostro giornale (dedicato alla discussione/polemica sull’ormai famoso 3+2), e sono stato particolarmente stimolato da un articolo nel quale si lasciano intravedere straordinari vantaggi (anche se possibili) del nuovo corso: per alcuni versi, questa riforma sembra un ingresso nella terra promessa. Sono elencati anche dei difetti, ma nella sostanza la riforma è presentata come una eccezionale opportunità.

D’altra parte, sono molti i colleghi che si esprimono in modo del tutto negativo sull’argomento: cercherò di presentare la mia opinione, che ha necessariamente un angolo di visuale ristretto, e cioè quello della Chimica (corso di laurea che conosco da quando ho iniziato la carriera accademica) e tutt’al più è in parte applicabile ad altre discipline sperimentali.

Innanzitutto, sgombro il campo dai trionfalismi per l’introduzione di crediti, che dovrebbero compiere una quantità di miracoli: per me non sono altro che un modo abbastanza razionale di dividere i corsi, annuali o semestrali. Cosa che si poteva fare in qualsiasi contesto, e che non produrrà miracoli. L’idea di valutare (ed includere) le ore di studio personale nei conteggi mi sembra una trovata

veramente bizzarra, nata forse dal desiderio di stabilire un parallelismo tra l'orario di lavoro dello studente e quello di altri lavoratori.

In linea di principio, sono favorevole all'idea di istituire titoli intermedi, anzi ritengo che essi siano molto utili. Parlo di titoli intermedi atti a consentire il proseguimento degli studi, definibili cioè "in serie" rispetto al titolo quinquennale, o comunque successivo. I dubbi cominciano a prendere corpo quando si vuole dare una valenza professionale – adatta a diversi usi – al titolo intermedio. Infatti sono tra coloro che ritiene possibile insegnare una disciplina (chimica, fisica o matematica) per successive stratificazioni, privilegiando all'inizio gli aspetti applicativi e fenomenologici e successivamente approfondendo leggi e principi che sono alla base della disciplina stessa. Tuttavia, questo tipo di insegnamento, se interrotto – diciamo così – dopo la prima parte ha una scarsa capacità formativa, e perché si raggiunga una sufficiente professionalità deve essere corredato da molta attività pratica. Ecco che si incontra la prima difficoltà. Le università sono poco o pochissimo attrezzate per fare svolgere agli studenti le attività pratiche (ad es. esercitazioni individuali nei laboratori): ciò deriva dalla carenza di personale tecnico e di docenti giovani. Si pensi che i nostri lungimiranti legislatori avevano introdotto la proibizione di svolgere attività didattica per gli allievi del dottorato di ricerca. Analoga proibizione (se non sbaglio) era in vigore per i Ricercatori.

L'età media dei docenti si è molto innalzata: pretendere che un docente sessantenne organizzi entusiasticamente un laboratorio, magari preparando i reagenti e gli esperimenti, è una idea del tutto fuori dalla realtà. Questo per tacere le carenze di spazio: sistemare cinquanta studenti in un laboratorio di Chimica significa un grande spazio attrezzato, un adeguato numero di strumenti: il tutto ri-

chiede assistenza e deve essere mantenuto efficiente, con il concorso di personale tecnico qualificato.

Naturalmente, con la buona volontà, qualcosa si può fare. Ma ritenere che l'insegnamento pratico possa crescere adeguatamente – tanto da surrogare l'aspetto formativo della "teoria" – è pura illusione.

Passo adesso a considerare un secondo risvolto, forse più oscuro del primo. Modificare l'insegnamento nel modo a cui si è accennato significa rivoluzionare completamente i programmi. Ora, durante la mia vita accademica, ho appreso che ciascun professore è certo di insegnare la più importante materia del corso di laurea. Non solo, ma anche tutto ciò che insegna è il minimo indispensabile perché un allievo possa fregiarsi infine del titolo di dottore. Non sono ammessi sconti o deroghe di alcun tipo. Questo almeno nella maggioranza dei casi.

Ho provato a leggere i programmi approntati dai colleghi per i nuovi corsi triennali: nei programmi di ciascuna disciplina compaiono all'incirca gli stessi argomenti che comparivano nei corsi della laurea tradizionale. Questo con buona pace dei crediti e delle altre diavolerie inventate per realizzare il nuovo corso. Ma, anche supponendo di avere dei colleghi particolarmente docili che si adatteranno al nuovo tipo di insegnamento, siamo certi che saranno capaci di svolgere un insegnamento efficiente? Non dimentichiamo che le patrie di questo tipo di insegnamento sono i paesi anglosassoni dove l'aspetto pratico è sempre privilegiato rispetto alle teorie.

Inoltre, esiste in quei paesi un continuo scambio tra università e mondo produttivo: molti docenti hanno svolto la professione, e questo si riflette sul tipo di insegnamento.

Va poi notato che tutta la nostra scuola (parlo della "vecchia", perché la nuova è almeno per ora un mostro senza volto) ha sempre privilegiato l'aspetto teorico e formativo rispetto agli aspetti pratici. Le migliori scuole,

qualsiasi cosa si dica, erano i licei classici, con il latino, il greco, la filosofia: materie “inutili”, ma altamente formative. In altre parole: siamo sicuri di saper fare quello che non ci è congeniale? Infine, vorrei sviluppare un argomento che viene costantemente ignorato, ma che mi sembra di primaria importanza.

Quali sono i motivi che suggeriscono (o meglio hanno suggerito) di fare questa riforma? perché il 3+2? La vera anomalia italiana nell’insegnamento superiore era la presenza di una (spesso) ponderosa tesi a conclusione della laurea di primo livello. Aveva una sua funzione in assenza di titoli da conseguire successivamente: le nostre lauree, se ottenute con profitto, potevano essere paragonate, senza sfigurare, ad i “masters” stranieri. Di conseguenza, era ragionevole, introducendo il “dottorato”, abolire o ridimensionare drasticamente la tesi. Questo magari a patto di non avere un dottorato asfittico (per numero di allievi) come quello che è stato invece realizzato. In sostanza, se si volevano adeguare gli insegnamenti al resto dell’Europa bastava abolire il lavoro di tesi, ridurre tutti i corsi a quattro anni (la tesi richiede spesso circa un anno di lavoro) ed introdurre il “master” (un anno) con una tesi semplificata, con accento sulla professionalizzazione, così come avviene in molti dei paesi nei quali amiamo specchiarci. Il dottorato poteva essere intrapreso dopo i quattro anni, dato che due tesi in un unico curriculum di studi hanno poco senso.

Fare qualcosa del genere, era semplicemente seguire il principio del minimo spostamento. Allora vorrei che qualche entusiasta mi rispondesse: perchè tanto rumore? Quali sono gli obiettivi da raggiungere? Quali erano i difetti dei vecchi ordinamenti (peraltro riformati pochi anni fa?) Quali gli inconvenienti ai quali si vuole ovviare? Vorrei sempre che il solito entusiasta mi suggerisse anche come si raccordano le attuali lauree (primo livello e specialistica)

con il dottorato di ricerca: se si lasciano così come sembra i tre titoli in serie, non è avventato supporre che il tempo necessario a conseguirli sarà di nove o dieci anni.

Questo beninteso se si vuole un prodotto finito di buona qualità. È questo il risultato atteso? Temo che una risposta sia: semplificare gli studi ed avere “dottori” laureati in un numero piccolo di anni. Questa risposta non tiene conto del fatto che nelle scuole medie lo studio è diventato opzionale e quelli che arrivano all'università non hanno allenamento e capacità di studio. Nessuna meraviglia se i primi anni (di università) rappresentano per gli studenti una selezione alla quale mai sono stati sottoposti. Vogliamo solo avere dei dottori più ignoranti? Bastava dichiararlo, e promuovere tutti, come oramai si fa nella scuola media (magari lasciando in piedi un bel “debito formativo”). Ci sono altre risposte? Viene in mente quella attribuita ad un ex-ministro: le famiglie, dopo aver mantenuto per tre anni un ragazzo all'università, hanno ben diritto a chiamarlo “dottore”. Se le cose stanno così, sarebbe molto meglio, come suggeriva argutamente un collega, di accontentarsi del titolo di “dottore” distribuito generosamente nelle piazze dai posteggiatori abusivi.

## 2. Delle riforme didattiche

*La riforma del 3+2 e le infinite discussioni sulla sua applicazione hanno molto spesso investito i massimi sistemi e raramente hanno affrontato aspetti modesti facenti però parte della vita quotidiana.*

In un periodo nel quale vi è un gran fermento rinnovatore, e tutti gli operatori universitari si dividono in favorevoli e contrari al famoso tre+due (oramai legge da applicare nel migliore dei modi) non mi sembra sbagliata qualche modestissima riflessione (direi “terra terra”) sui difetti della attuale didattica universitaria. Ciò in omaggio all’idea che, quando si vuole riformare qualcosa, sarebbe bene: a) formulare un giudizio sufficientemente concorde sugli inconvenienti che il sistema da riformare presenta b) ideare quelle modifiche, più o meno profonde, in grado di ovviare agli inconvenienti riscontrati c) convincere o costringere tutti gli operatori a rispettare la nuova normativa d) osservare senza pregiudizi i risultati, ed essere pronti a rettificare quanto sembra non dare i risultati attesi.

Non mi risulta che nel nostro Paese tale procedura venga rispettata. Quasi sempre, le riforme hanno una origine quanto mai confusa. All’ora X, si cominciano a levare urla e lamenti sulla insufficienza di qualche settore della Pubblica Amministrazione od Istituzione. Il coro si fa più sempre più rumoroso: vengono avanzate le critiche più disparate, anche quelle più bizzarre, talvolta pretestuose, mai concordi. Ad un certo momento, quando le circostan-

ze (politiche, amministrative) lo consentono, viene varata in tutta fretta (per la verità, se si discute, qualsiasi riforma si arena) una riforma radicale, spesso ideata per sistemare amici, "clientes", o per soddisfare gruppi di pressione o perseguire idee vecchie ed ammuffite, già condannate dalla storia, ma comunque non ancora "archivate" come stupidaggini od utopie (nel nostro Paese, questo tipo di archiviazione non credo esista). Naturalmente il tutto viene imbellettato con frasi e particolari tratti dal più recente lessico, possibilmente internazionale. Mai nessuno si occupa poi di verificare, su una base razionale, i risultati della riforma: ci si divide e si litiga senza costrutto tra laudatori e denigratori, in attesa di una nuova riforma.

Parlando delle riforme dell'Università, non vi è dubbio che una riforma didattica sia necessaria, almeno per adeguare e rendere compatibili i nostri titoli di studio con quelli degli altri Paesi. Per fare questo si possono seguire più strade: la più semplice sarebbe quella di partire dall'esistente ed adeguarlo con ragionevoli modifiche. Ad esempio, è indispensabile trasformare i nostri corsi disciplinari in spezzoni, attribuendo a questi ultimi un certo numero di crediti. Io ritengo queste modifiche atti dovuti per via della integrazione europea, e non credo tutto ciò particolarmente difficile.

Non mi soffermerò su questi aspetti, ma su altri che appaiono di gran lunga minori, ma che io ritengo – dopo avere trascorso l'intera mia vita nell'università – estremamente rilevanti per migliorare la didattica universitaria. Anche perché, se è vero che delle riforme possono modificare (in meglio ma anche in peggio) l'impianto didattico generale, si trascurano spesso (come è nella nostra mentalità e costume) gli aspetti minori, capaci tuttavia di far diventare efficiente (od inefficiente) il sistema, tradizionale o riformato.

Innanzitutto, orari di esami ed orari di lezioni. È uno

sconcio che in molti corsi di laurea (specie in quelli più affollati delle grandi università) orari di esami e lezioni siano tra le diverse discipline incompatibili e rendano difficilissimo allo studente diligente seguire corsi e sostenere esami. Come tutti sanno, ciò avviene semplicemente perché ciascun docente fissa gli orari a suo comodo, e non secondo esigenze. A chi mi dice che dovrebbe essere compito delle rappresentanze studentesche vigilare rispondo che, poiché i votati sono in genere studenti anziani (e spesso somari) non hanno spiccato interesse per la organizzazione didattica. Sono portati a discutere dei massimi sistemi: tutt'al più, hanno interesse alla moltiplicazione degli appelli d'esame (fatto perfettamente inutile per lo studente diligente).

Altro punto dolente è la possibilità di ripetere all'infinito un esame, fino a strappare una sufficienza. La ripetizione all'infinito dei tentativi rende sostanzialmente inutile la "resistenza" del singolo docente. È questo un aspetto delicato, perché – non ho difficoltà a riconoscerlo – alcuni esami assomigliano in realtà più ad una lotteria che ad un vero esame. Sono pochi, per fortuna solo quelli orali (*scripta manent*) ma sicuramente esistono: gli studenti devono essere garantiti. Che cosa si può fare? Una soluzione semplice consiste nel seguire lettera e spirito della legge nella formazione delle commissioni. Gli esami orali devono essere fatti da almeno due professori, realmente indipendenti l'uno dall'altro. Oggi gli esami vengono fatti spesso da un solo professore od anche da due, ma il secondo è quasi sempre in condizione di sudditanza (spesso è collaboratore od ex collaboratore) e, se "il Professore" fa le bizze, non mette bocca.

I programmi dei corsi sono un altro dei "buchi neri". Tra l'altro sono fermamente convinto che le resistenze che molti colleghi oppongono a modifiche sostanziali dei programmi dei corsi sono in grado di vanificare qualsiasi

riforma. Alcuni corsi sono ripetitivi, altri sono inutili, spesso sono pletorici. Talvolta sono ideati per dimostrare la bravura del Professore e non per seguire un chiaro percorso didattico. Non ho alcun dubbio che il prolungamento patologico dei tempi medi necessari a laurearsi sia in parte dovuto a programmi inadeguati e spesso velleitari. La rimanente parte, la maggiore, ne sono convinto fermamente, risiede nella incapacità della scuola media superiore di selezionare/preparare gli studenti.

Tutto ciò è molto grave per gli esami “di base” (una volta chiamati “fondamentali”), che non danno talvolta la formazione indispensabile, pur costituendo una barriera difficile da superare per lo studente medio. Una semplice proposta: i programmi dei corsi vanno definiti da commissioni ristrette della Facoltà o del Consiglio di Corso di Laurea, collegialmente approvati, e tutti sono tenuti a rispettarli. La “libertà di insegnamento” è la sciocchezza con la quale si somministrano agli studenti programmi assurdi. La libertà è nel metodo, forse negli aspetti epistemologici della disciplina, od in qualche particolare aspetto: certamente non nel “che cosa” insegnare, specie se si tratta di corsi che forniscono indispensabili basi culturali.

Professori che per questioni caratteriali non sanno trattare con le matricole (il primo anno di università è quello più delicato) devono potere essere rimossi e destinati ad altro insegnamento. Qui si entra direttamente nella utilità dei “nuclei di valutazione” e nei questionari riempiti dagli studenti. Sono personalmente favorevole a queste attività, che suscita resistenze ed astio da parte di alcuni colleghi. Sono anche del parere che sarebbe utile dare forza e seguito alle indicazioni che si raccolgono; ma, proprio per questo, ritengo che le persone che si occupano di questa attività (ad es. preparazione dei questionari) devono essere attentamente selezionate, e le procedure proposte devono avere la approvazione di organi collegiali. Oggi

queste attività sono svolte in sordina, forse perché capaci di suscitare discussioni ed emozioni delle quali siamo tutti stanchi.

I miei pochi lettori, pratici di vita accademica, diranno a questo punto che quanto detto non costituisce innovazione e che tutto, o quasi tutto viene fatto (o potrebbe essere fatto), nell'attuale quadro normativo. Quanto avviene nella realtà deriva dal costume e non dalle leggi. Verissimo. Ma è altrettanto vero che senza un impegno del personale docente ad emendarsi di quelli che penso siano suoi atavici difetti (peggiorati dal presente contesto di polverizzazione dell'autorità), nessuna riforma potrà migliorare sostanzialmente la didattica.